

## ABBAZIA DI SAN GALGANO

I cistercensi appartenevano ad un ordine monastico benedettino, fondato nel 1098 a Citeaux (in latino Cistercium) dall'abate Roberto di Molesme con lo scopo di ripristinare la regola di San Benedetto alquanto travisata da altri rami monastici. Grazie a Bernardo di Chiaravalle (1090-1153) l'ordine si sparse in tutta Europa diffondendo il proprio stile peculiare, improntato, anche nelle arti e nell'architettura, alla semplicità e al rigore.

La più antica notizia della presenza dei cistercensi in Val di Merse, risale ad appena dieci anni dopo la morte del santo cavaliere eremita chiusinese, avvenuta il 30 novembre 1181, ossia nel 1191, quando l'imperatore Enrico VI prese sotto la sua protezione i monaci dell'eremo di Montesiepi "*che giungevano in Toscana da Chiaravalle*". Questi erano stati chiamati presumibilmente dal vescovo di Volterra col duplice intento di regolare il primo gruppo di eremiti che si era costituito mentre il santo era ancora in vita, e di ostacolare in qualche modo l'ingresso del comune di Siena nella Valle del Merse.

L'incontro tra le due comunità, quella originaria, per così dire *galganiana*, e quella cistercense che, negli intenti del vescovo, doveva condurre alla loro fusione, in realtà non fu indolore: alcuni eremiti "*rifiutatisi di entrare nell'ordine cistercense*" abbandonarono Montesiepi per fondare altri eremi nella Toscana settentrionale o orientale.

Nel 1206, papa Innocenzo III riconobbe la fondazione di Montesiepi come cistercense.

Il monastero in cui vivevano i monaci, ancora esistente anche se inglobato dalle costruzioni successive, divenne piccolo. La collina però non permetteva alcun ampliamento significativo e i monaci decisero dunque di spostarsi nella valle sottostante.

Importante per i monaci di San Galgano fu il sostegno del cardinale Stefano da Ceccano, una delle personalità ecclesiastiche di maggiore spicco dell'inizio del XIII secolo, ed egli pure già monaco cistercense.

Il completamento del complesso abbaziale richiese molti anni. In esso si riscontra l'applicazione dei più rigidi criteri dell'arte e delle usanze dei monaci cistercensi.

Le più antiche attestazione del cantiere dell'abbazia risalgono al 1218; i lavori terminarono circa sessant'anni dopo, nel 1288.

La chiesa abbaziale e il monastero costituiscono uno degli esempi più interessanti dello stile gotico cistercense e uno dei capisaldi per la diffusione di questo stile in Italia.

La chiesa, a croce latina, è orientata ad Est e scandita in tre navate spartite in otto campate da due ordini di pilastri raccordati da archi a sesto acuto. Il coro è quadrangolare e i bracci del transetto sono dotati di quattro cappelle. In origine il complesso era coperto da volte a crociera e all'esterno era in conci di travertino eccezion fatta per la parte inferiore del lato meridionale, realizzata in laterizi. L'edificazione iniziò dal transetto e dal coro arrestandosi inizialmente a circa un quarto dello sviluppo del colonnato meridionale della navata, esattamente nel tratto dove si riscontra in maniera evidente un cambio di tecnica costruttiva e la realizzazione di murature meno raffinate e costituite da un maggior numero di conci di travertino poroso. In questo momento il cantiere si dedicò alla realizzazione degli ambienti monastici, come ad esempio il lato comprendente la sala capitolare e il vasto *scriptorium*. E' assai probabile che la costruzione di questa porzione di edificio sia stata realizzata avvalendosi di maestranze di cultura pisana, come paiono attestare la foggia degli archi e l'uso di peculiari attrezzi utilizzati per spianare le pietre.

Soltanto in seguito la chiesa venne completata proseguendo verso la facciata ed edificando il lato settentrionale. Il rivestimento della facciata si interruppe poco oltre il livello dei portali. In questa fase operarono principalmente maestranze provenienti da Siena.

Forse a completamento dell'opera l'interno della chiesa venne interamente scialbato (imbiancato) e dipinto a false pietre delineate da linee rosse. Tracce di questo trattamento parietale si ritrovano soprattutto all'interno delle cappelle del braccio destro del transetto.

Nonostante i propositi del vescovo di Volterra i rapporti con il comune di Siena furono frequenti e intensi: dalla giurisprudenza alla tecnica, dall'economia all'architettura. Dal 1252 e fino al 1375 i monaci di San Galgano vennero chiamati a ricoprire l'ufficio di camerlenghi di *Biccherna*, ovvero ad amministrare le entrate e le uscite dello Stato senese; dal 1257 al 1313 li troviamo a dirigere l'opera del duomo di Siena nel momento del suo massimo sviluppo. Lo stato senese introdusse ed accolse progressivamente il santo chiusinese fra i propri santi protettori, facendo assurgere la semplice venerazione per lui alla dignità di culto civico ed identitario.

Anche il sistema delle grance, fattorie fortificate dipendenti dall'abbazia alle quali faceva capo una determinata porzione del territorio, venne esportato a Siena e applicato sistematicamente anche dal maggiore ospedale senese: il Santa Maria della Scala.

Nel 1364 l'abbazia venne interessata da incursioni di compagnie di ventura al servizio di Firenze, ma il male peggiore per l'intero complesso sarebbe stata la "commendata", vera peste che portò alla rovina di numerosi monasteri. L'abbazia fu eretta in commenda all'inizio del XVI secolo, sotto il pontificato di Giulio II. Gli abati commendatari, abati titolari non appartenenti all'ordine, non eletti dai monaci ma nominati dalla Santa Sede, né residenti nel monastero, ma che ne percepivano le rendite dell'abbazia, si preoccuparono solo di sfruttare i beni, a scapito dei monaci, e della disciplina monastica e degli edifici, sempre più abbandonate.

Accanto a gestioni veramente disastrose, se ne distinguono tuttavia alcune positive, quella del cardinale Giovanni Francesco Commendone (seconda metà del Cinquecento), ad esempio, che fece eseguire molti restauri; del cardinale Francesco Maria de' Medici (fine Seicento / primo decennio del Settecento) che cercò di risollevarne le sorti dell'abbazia affidandola dapprima ai vollombrosani e quindi ai francescani; del cardinale Carlo Agostino Fabroni (secondo decennio del Settecento) che riuscì a costituirvi una florida comunità vallombrosana.

Vero e proprio cattivo genio dell'abbazia fu il cardinale Giuseppe Maria Feroni che brigò per ottenere la concessione dell'abbazia in enfiteusi a favore del proprio fratello e dei discendenti di lui, in perpetuo. (L'enfiteusi è un diritto reale su un fondo altrui che attribuisce al titolare (enfiteuta) gli stessi diritti che avrebbe il proprietario (concedente) sui frutti, sul tesoro e sulle utilizzazioni del sottosuolo). La parabola discendente dell'abbazia si concluse fra il 1786 (quando sulle volte della chiesa abbaziale crollò il campanile, costringendo i monaci ad abbandonare il complesso per ritornare su Montesiepi, e consentendo ai Feroni di affrancare l'enfiteusi rimanendo proprietari dell'abbazia e di tutto il suo patrimonio) e il 1789, quando il vescovo di Volterra ne decretò la profanazione, istituendo la pieve di monte siepi, affidata al clero diocesano.

## **PERCORSO DI VISITA**

### **CHIOSTRO**

Il chiostro occupava quasi per intero il lato meridionale della chiesa e buona parte di quello occupato dai resti sopravvissuti del monastero. Era compreso entro un'altra ala di edifici, oggi scomparsa, che lo chiudeva verso sud. Oltre agli uncinelli in pietra infissi lungo il perimetro delle costruzioni, elementi dove era alloggiata la trave del culmine dei tetti del chiostro, resta solo un lacerto delle pareti perimetrali intervallate da bifore con archi sorretti da coppie di colonnette. Si tratta di una ricostruzione, in parte realizzata intorno agli Trenta del XX secolo con materiale in arte originale.

### **AULA CAPITOLARE**

Un ampio portale con arco a sesto acuto costituito da conci in pietra alternati a mattoni rigati, levigati e colorati di rosso introduce a un ambiente con volte a crociera: la sala usata dai monaci per i loro raduni non liturgici, un'aula parlamentare dove discutere, ascoltare e decidere in armonia fraterna. Due grandi bifore affiancano la porta, con archi più ampi alla chiave rispetto all'imposta poggianti su coppie di colonne sormontate da un unico capitello in pietra. Le decorazioni, le tecniche costruttive e la semplicità e la raffinata efficacia di esecuzione delle diverse parti del prospetto esterno richiamano l'architettura circolante in Valdelsa, nel territorio volterrano e anche a Siena nella prima metà del Duecento.

L'interno della sala è invece pienamente cistercense, con le due colonne centrali e i capitelli in pietra dalle quali si dipartono le cordonature delle crociere. L'ambiente era scialbato a calce (imbiancato) e le costolature delle crociere erano decorate, come attestano alcuni frammenti dei rivestimenti originari sopravvissuti alla stonacatura. Tutta la sala rispecchiava il rigore cistercense.

### **INTERNO DELLA CHIESA**

La pianta ha forma di croce latina: le sue dimensioni principali sono 72m di lunghezza e 24 m di larghezza delle navate. La pianta ha la forte analogia con la Chiesa di Casamari (Frosinone) e orientata secondo le usanze dei monasteri medievali: abside rivolta a Est e facciata a Ovest.

In origine era coperta da volte a crociera sopra le quali si sviluppavano i tetti. Le volte erano spartite da costoloni in pietra con chiavi centrali che, in qualche caso, assolvevano anche alla funzione di aereatore. I pilastri della chiesa hanno una struttura a fascio cruciforme con quattro semicolonne incastrate. L'abside è a forma quadrata, austera e semplice, forma adatta per ospitare un coro ligneo, e presenta sei monofore ogivali e un grande occhio circolare che al centro recava un rosone in pietra, oggi non più esistente, a forma di fiore a 12 petali.

Nel capitello del primo pilastro della navata sinistra si intravede l'unica figurazione umana dell'intero complesso. Come è noto la scultura dei complessi cistercensi tendeva a evitare le figurazioni, soprattutto animali e antropomorfe. Questa è un'eccezione. La tradizione vuole che si tratti del volto di Ugolino di Maffeo, maestro intagliatore di pietra.

I capitelli sono circa un centinaio e denotano la finitura e la maturità stilistica degli scalpellini che vi lavorarono.

La scomparsa della copertura si deve al crollo del campanile, avvenuta nel gennaio del 1786, mentre nella chiesa si celebrava la messa: i monaci e i fedeli ebbero appena il tempo di mettersi in salvo, prima che le volte precipitassero nella navata.

## SACRESTIA

Sul lato SUD del transetto si aprono due porte: , quella che comunica col primo piano dell'edificio monastico permetteva ai monaci, tramite una scala ora scomparsa, di passare dai dormitori direttamente alla chiesa; l'altra introduce sulla sacrestia.

Tra i molteplici usi assolti nel tempo da questo ambiente c'è stato, in epoca recente e durante l'abbandono dell'abbazia, quello di falegnameria.

Si tratta di un ambiente rettangolare coperto con volte a crociera di mattoni. Riceve la luce da una finestra a sesto acuto che si apre in corrispondenza della parte ricostruita a seguito del crollo del campanile.

E' l'unico ambiente che, oltre allo *Scriptorium*, oggi conserva traccia delle decorazioni che in origine dovevano completare gli ambienti interni dell'abbazia. Tutte le volte e le costolature sono rivestite da un sottile strato d'intonaco decorato con semplici riquadrature geometriche sottolineate da sottili balze ornate a false tarsie e con serie di racemi vegetali. Spiccano i colori, nelle tonalità del verde, del giallo e del rosso.

Anche l'arco di un armadio a muro, sormontato da un arco a tutto sesto con decorazioni in laterizio presenta un trattamento simile, con cunei ed elementi dipinti anch'essi, in maniera alternata, di giallo di rosso e di verde. Un unicum nel suo genere.

Le decorazioni, solo recentemente individuate, saranno oggetto di prossimi interventi di restauro tesi alla riapertura dell'ambiente.

## BIBLIOTECA

Si esce dalla sacrestia passando per la piccola biblioteca, un ambiente a servizio dei monaci e dell'abbazia.

## SCRIPTORIUM

La visita termina nello scriptorium, uno degli ambienti più vasti tra quelli conservati del monastero. Si tratta di un grande salone rettangolare spartito da una serie di quattro pilastri quadrati centrali dai quali si dipartono le volte a crociera. Anche quest'ambiente era completamente imbiancato. Il rivestimento di alcune volte, così come la decorazione pittorica delle cordonature sono stati riproposti da un restauro risalente agli anni Settanta del XX secolo, basato però su i frammenti sopravvissuti al degrado e alle stonacature, alcuni dei quali sono ancora riconoscibili in altre parti della sala. Era l'ambiente destinato alla copiatura dei volumi.